

PREMI

IL CHIANTI HA 300 LETTORI

Il Premio Letterario Chianti, nato nel 1987 con l'intento di promuovere la lettura, ha oltre 300 lettori, gli utenti delle biblioteche. L'iniziativa riparte, per la 22/a edizione, con una assenza importante: quella dello storico presidente di giuria, Giorgio Luti, scomparso alcuni mesi fa. Promosso da sei comuni del Chianti fiorentino e senese, in collaborazione con Stazione di Posta, il premio si svolge dal 31 gennaio al 28 marzo. La cerimonia finale è prevista al Teatro Niccolini di San Casciano il prossimo 18 aprile. Gli autori finalisti, già selezionati dalla giuria tecnica, sono Michele Mari, Marco Malvaldi, Stefano Bernazzani, Simonetta Agnello Hornby e Paolo Albani.

LIBRI

romanzi

La misteriosa morte di un autore in Maurensig

DI GIUSEPPE AMOROSO

Giunti alla soglia di quella stagione in cui si incomincia a vivere di pentimenti e rimpianti, quattro amici nascondono, sotto un rapporto di apparente sintonia, le più assillanti inquietudini, inespresi risentimenti, ostilità avvelenate, e ancora silenzi, schermaglie e ombre: l'io protagonista, scrittore in crisi che avverte l'esaurirsi dell'ispirazione e l'ostilità di un mondo pronto a chiuderlo nella sua morsa; Manola, consorte di lui nonché pittrice dalla vena sognante; Jacopo, amico antiquario, e sua moglie Emma, ricca, colta e brillante conversatrice. Sui loro giorni si posa, come polvere, un senso di angoscia in cui tutto si ripete riverberandosi in una scrittura che aggancia le nevrosi, le insidie dell'inconscio alla superficie levigata e dominata della riflessione, usando una sintassi pieghevole, decisa nel rompere il ritmo lineare con subitanei inserimenti di note psicologiche e nel sospendere il livello dell'«odiosa quotidianità» fissata da referenti concreti con diramazioni in un tessuto metaforico, tramato di calcoli dubbi, enigmatici giochi di sguardi, immagini leste a nascondere la loro creatività per indicare ciò che sempre sfugge e va dove sembra avere principio l'autentico



significato di *Gli amanti fiamminghi* di Paolo Maurensig. E così, il viaggio in auto dei quattro verso la meta, mai raggiunta, di vacanze in Catalogna rappresenta, certo, il desiderio di evadere dalla «luce fluorescente che ronza senza tregua» avvolgendo il protagonista, ma è soprattutto il meccanismo narrativo attraverso il quale si eclissa l'«euforia» iniziale e sopravviene il timore che «qualcosa possa spezzarsi». Una nuvola oscura il sole; Emma annuncia che Jacopo ha ultimato il suo romanzo tenuto segreto nel cassetto; l'amico è colpito da una «fitta d'invidia», scava nei ricordi, ritrova le tracce che lo avevano insospettito. L'invito che Jacopo gli rivolge a compiere un'escursione sulle Gorges du Loup, rocce sovrastanti il paesino della Costa Azzurra in cui il gruppo ha fatto sosta, è l'inizio di un incubo per i «due viandanti al cospetto di un orrido». Da quella scalata Jacopo non tornerà più, scomparendo in circostanze oscure. All'altro tocca l'ambiguo ruolo di superstiti entrato in possesso del manoscritto di Jacopo e che ora si trova di fronte a un racconto lieve e trasognato, percorso da quell'intensa storia d'amore che non è riuscito a scrivere. Romanzo nel romanzo, *Gli amanti fiamminghi* va, con parole «come lapilli incandescenti», da laceranti lame interiori a considerazioni tecniche sui retroscena della scrittura, popolandosi di sfuggenti figure minori e accettando dagli ampi squarci descrittivi solo le consonanze con gli stati d'animo.

Paolo Maurensig  
**GLI AMANTI FIAMMINGHI**  
Mondadori  
Pagine 182. Euro 18,00

letteratura

Dallo scontro tra caos e forma, cangianza e bellezza, nascono i versi del grande autore americano. Ora esce un'antologia curata da Antonio Spadaro. Il senso della poesia, la sfera religiosa, il rapporto con il lettore, il significato del tradurre



Nel numero 58 di "Allegoria" (luglio-dicembre 2008, pp. 286, euro 19), dopo un dibattito su quel «ritorno della critica tematica» di cui già nel 1993 fece un primo bilancio Werner Sollors, si può leggere un saggio del critico canadese Northop Frye, «La critica come educazione» (1979). L'autore, nato nel 1912 e morto nel 1991, insegnò all'università di Toronto e pubblicò nel 1957 *Anatomia della critica*, libro che proponeva una sinossi dei diversi modi di leggere la letteratura occidentale. Ma il rapporto fra critica e insegnamento è sempre stato al centro degli interessi di Frye. Il proble-

La lezione di Frye: per leggere bene c'è bisogno d'immaginazione (e di fede)

ma viene enunciato così: «L'insegnamento della letteratura coinvolge questioni che sono peculiari della specifica condizione della nostra società. Vi furono ottime ragioni per la separazione tra Stato e Chiesa nella realtà americana ma, naturalmente, una delle inevitabili conseguenze è stato il crearsi di una sorta di *vacuum* religioso, all'interno del quale l'istruzione è diventata una specie di religione "denaturata". Questa situazione si è col tempo accentuata, man mano che tanto la Chiesa quanto le famiglie delegavano alla scuola sempre maggiori responsabilità». Insomma, se lo studio letterario dovrebbe migliorarci come persone, perché questo spesso non succede? Lo tesso interrogativo se lo è posto ripetutamente anche George Stei-

ner: perché l'intera «alta cultura» europea non ha impedito le peggiori aberrazioni morali e politiche? La risposta, credo, è nel come leggiamo e nel perché studiamo (non solo i testi letterari ma anche quelli religiosi). Dice Frye: «Il fine dello studio letterario non è un atto di genuflessione nei confronti di un capolavoro, ma l'incorporamento nella mente dello studente della struttura articolata che la letteratura rappresenta». In altri termini, nessun capolavoro di per sé salverà mai nessuno. Perché qualcosa cambi e migliori nel lettore è necessaria una ricreazione del testo grazie a una ripetuta e approfondita meditazione. Per leggere bene, cioè, non basta una tecnica, c'è bisogno di immaginazione e di fede.

# Whitman, canto dell'uomo verso l'Assoluto

DI ROBERTO MUSSAPI

Da bambino, spiando curioso tra i cespugli, aveva preso a osservare ogni giorno una coppia di uccellini, i loro voli, il loro ritorno al nido, il loro amore, i loro canti di gioia. Finché un giorno la femmina non era tornata, forse uccisa da un cacciatore o preda di qualche animale. E da quel momento il canto dell'uccello divenne una musica straziante intonata al dolore universale, all'armonia spezzata, all'unità e alla felicità perdute. E quel canto, pur animato dal dolore, era bello, pur ferito, era melodia; così pensava il bambino meravigliato di come potesse nascere melodia dal dolore, bellezza dalla perdita dell'armonia e dalla separazione. Il bambino, che era sempre stato curioso, che cercava, osservava, spiava la natura per carpirne i segreti, capi che il segreto di quel canto era il suo destino, e il suo nome era «poesia». Ora quel bambino è un ragazzo, eccolo, ora, adolescente, Walt Whitman, che era sempre stato curioso, che cercava, osservava, spiava la natura per carpirne i segreti, capi che il segreto di quel canto era il suo destino, e il suo nome era «poesia». Ora quel bambino è un ragazzo, eccolo, ora, adolescente, Walt Whitman, che era sempre stato curioso, che cercava, osservava, spiava la natura per carpirne i segreti, capi che il segreto di quel canto era il suo destino, e il suo nome era «poesia».



Il grande poeta americano Walt Whitman

Questa lunga poesia d'iniziazione, di mare, di aspirazione al canto universale, non è inclusa all'antologia del grande Walt Whitman che ora esce nell'eccellente traduzione di Antonio Spadaro (Walt Whitman, *Canto di una vita immensa*), curatore del volume e autore di pagine pregnanti sul poeta in oggetto, sul senso della poesia, sul suo rapporto con la sfera religiosa, sul senso e il significato del tradurre, sul rapporto che esiste tra il poeta, il traduttore e il lettore. Pagine illuminanti di uno studioso peraltro ampiamente apprezzato, che contribuiscono con forza a porre in risalto, oggi, nel tempo dei nichilismi minori ed esangui, dei minimalismi domestici o condominiali, quanto sia necessario, salutare, rigenerante il canto di questo immenso poeta, la cui opera, *Foglie d'erba*, è un poema scritto e aggregato nel corso di tutta la vita, disomogeneo, rapsodico, turbolento, agli occhi del critico cartesiano. In realtà fondamentale, e non solo per la letteratura americana che tutta ne discende, da Hemingway

a Pound, ma per la lezione epico-lirica di fondo. Una situazione albare, elementare e primordiale quella che si manifesta cosmogonicamente nei versi del grande poeta americano (West Hill, Long Island, 1819 - Camden, 1892), cantore della natura e della sua anima, della voce del mare e dei fiumi, ma soprattutto del misterioso e esaltante legame che unisce queste voci agli uomini. Whitman celebra la realtà cosmologica dell'anima dell'uomo e quella pensante della natura, degli elementi. Ci introduce a un altro pensiero, completo e complesso, da cui non possono essere esclusi i canti degli uccelli, i flussi della marea.

Dal brivido primordiale dello scontro tra caos e forma, cangianza e bellezza, replicato quotidianamente nel sorgere del sole, nella discesa del buio, nella lotta per la vita, nel lavoro dell'uomo, nella costruzione di ferrovie, strade, nella gioia del corpo e nella crudeltà della guerra, si diparte un poema straordinario a episodi a volte lirici, folgoranti, a volte epici, in una sorta di moderna tragedia ebbera di senso religioso universale. Normale che Antonio Spadaro abbia escluso dalla sua antologia la lunga poesia con cui inizierei o concluderei una mia analogia impresa, come sarebbe stato naturale se l'avesse inclusa: Whitman, con *Foglie d'erba*, permette, anzi esige, la nascita di tanti libri dalle molte parti di quel poema. Ognuno questi libri (segnalo almeno quelli particolarmente incisivi di Roberto Sanesi e Giuseppe Conte, oltre ovviamente a quello di cui si sta parlando) non è una semplice antologia di liriche, con tutti i limiti che il genere implica. No, ognuno è un nuovo libro, un nuovo poema. Con una sua cifra dominante nel magma luminoso e sempre precisamente, concretamente vivo con cui il canto di Whitman si espande. Nel caso dell'antologia di Spadaro, se si può tentare un'indicazione che non sia limitante, il privilegio della dimensione dello spirito dell'uomo in biblico, arcano, felice dialogo con la natura divina, in ogni fibra presente.

Walt Whitman  
**CANTO DI UNA VITA IMMENSA**  
Ancora. Pagine 160. Euro 13,00

narrativa

Da Affinati ritratto di Berlino con Bonhoeffer e Tiepolo

DI FULVIO PANZERI

La scelta strutturale del nuovo libro di Affinati (in libreria dalla prossima settimana) è assai particolare, ma anche confacente al tema affrontato, quello di una città, Berlino, che attraversa trasversalmente tutta l'opera narrativa di Affinati. Così lo scrittore romano si allontana dalla struttura «classica» del libro di viaggio, inteso come impressioni e cronaca di un attraversamento della città, per presentarci una sorta di «mosaico berlinese», in cui si accumulano e piano piano si ricompongono tutte le dimensioni incontrate nei suoi incontri, spesso lontani negli anni, con la città che è diventata simbolica di tutte le contraddizioni



Eraldo Affinati

dell'Europa di oggi. Berlino, del resto, per Affinati, non vive solo di se stessa e della sua specifica identità, ma ad essa vanno, in qualche modo ricondotte altre impressioni che coinvolgono il rapporto con il Baltico, quello con le città polacche, in cui il peso dell'origine germanica è ancora forte, nonostante siano in cerca di una propria, autorevole identità, quello con altre città tedesche dove la storia ha lasciato il suo segno, ma anche le sue ferite, una su tutte, Weimar. Scrive Affinati: «In tutti questi luoghi sentivo battere il cuore elettrico di Berlino; ne registavo la scansione che, insieme ai fantasmi del passato, mi spingeva a superare il Novecento, in avanti, verso il futuro, ma anche indietro nei secoli trascorsi». Così Affinati costruisce questa sua «attraversata berlinese», all'interno di una struttura vera e propria, quella di una settimana, all'interno della quale ogni giornata è scandita dai sette pronomi personali che impongono anche il ritmo della scrittura. Lo scrittore ci conduce dentro la città attraverso le tante storie suggerite dall'incontro con il passato, con artisti e teologi (non potevano mancare Holderlin e Engels, la Dietrich e Bonhoeffer) ai quali spesso

dà la parola in prima persona, ma anche i tanti ricordi di quei suoi soggiorni berlinesi, a partire dalla prima volta in cui ci era andato, quando era ancora divisa in due, fino ai «ritorni» in cui vive «stagioni per me travolgenti e indimenticabili», una città che col suo agglomerato «premonizioni del mondo contemporaneo». La Storia e il quotidiano si alternano in questo «ritratto di città», con i ricordi di una canzone di Mia Martini che lo porta ad entrare in un ristorante italiano, il Nelly Sachs Park e la memoria di una grande poetessa, premio Nobel nel 1966, amica di Paul Celan, Berlino Est «muta, sorda e cieca», quando «Lenin non aveva ancora detto *Goodbye*», la

«Stanza del silenzio», sotto la Porta di Brandeburgo, che fra «i tanti luoghi bonhoefferiani berlinesi, anche nella sua matrice sovraconfessionale, è uno dei più convincenti». Con un foglio che viene distribuito all'ingresso, in cui Bonhoeffer indica il senso di questa stanza: «E nell'immobilità che risiede un potere meraviglioso di chiarezza, purificazione e accoglimento sulle cose essenziali». E una sorpresa: chi avrebbe mai detto che il martirio di una santa siciliana racchiudesse una precisa identità berlinese? Il Tiepolo del *Martirio di Sant'Agata*, dipinto nella chiesa di Lendinara, vicino a Rovigo, arriva dopo varie vicissitudini, nella capitale tedesca nel 1878. Commenta Affinati: «Ti piace pensare che non possa essere un caso se questo capolavoro del tuo pittore preferito è conservato nel centro dell'Europa devastata. Nel martirio della Santa echeggiano le mutilazioni della storia. Non impareremo mai. Faremo sempre gli stessi errori. Berlino, maestra dagli arti amputati, te lo spiega alla lavagna».

Eraldo Affinati  
**BERLIN**  
Rizzoli  
Pagine 280. Euro 16,50

racconti

## Le stagioni familiari dello stanziante Ferracuti

DI MASSIMO ONOFRI

Lo si legge alla lettera I di questo stragante sillabario piceno, col titolo *Introverso, tenebroso Girotti*: «Mia madre Elvira lo guardava rapita ogni volta che dalle scale arrivava in casa nostra neanche fosse Iyrone Power o Montgomery Clift, comunque sia una specie di divinità che le appariva materializzandosi all'improvviso nel tinello». Lui è il mitico e bellissimo Massimo Girotti, «colli di camicia alla francese», austero e di «nobile reticenza». Lei è la madre di Angelo Ferracuti, l'io narrante, la sarta di Girotti che ha visto, col cuore in tumulto della giovinezza, tutti i suoi film, ma non ha mai avuto il coraggio di fargliene parola. Si tratta d'una ci-

tazione – uno dei tanti punti luminosi che lo scrittore accende del passato – che dice bene della natura di questo libro – accompagnato dalle intense foto di Ennio Brilli – che è, insieme, una memoria familiare (lancinanti i momenti in cui s'affacciano le figlie e la moglie amatissima, troppo precocemente scomparsa) e una dichiarazione d'amore per una piccola patria, il Piceno (da Fermo e Porto San Giorgio sino a Arquata del Tronto), una delle molte di questa Italia bellissima e irredimibile. Per un paesaggio percorso con ostinazione e riconoscenza – a piedi, in bicicletta, in vespa (da postino), in corriera –, che s'affolla di marchigiani carissimi, poco importa se ignoti – come Enrico Detto (Rigo dei Biancalana,



Angelo Ferracuti

«contadino selvatico» e barbiere ebdomadario, «gli occhi dolci e vividi da comunista mitico» – o amici e maestri, spesso protagonisti della nostra storia culturale: il poeta operaio Luigi Di Ruscio; il fotografo Mario Dondero; il grande Paolo Vol-

Il «sillabario piceno» di uno scrittore che si è stabilito a Fermo, e da lì compie i suoi viaggi intellettuali e sentimentali, come il ricordo della madre o della amatissima moglie, perduta prematuramente

poni, ritratto in sovrapposizione al proprio suocero, entrambi tempra solida e moralismo d'altri tempi. Scrive Ferracuti in uno dei lemmi più singolari del libro, *La meteorite Fermo*. È il 25 settembre 1996, le «17,30 di una

giornata nuvolosa»: «Ma già però avevo due figlie e un matrimonio felice. Mentre la meteorite cadeva forse era il momento più bello della mia vita, e neanche potevo capirlo mentre lo stavo vivendo. Posso immaginare di essere stato qui a casa con Patrizia e le nostre figlie, che l'estate stava declinando e forse stavamo facendo i cambi di stagione. Eugenia aveva sei anni allora, Lorenza tre». Sono parole decisive: e che orientano in profondità il movimento – i viaggi da Fermo appunto – di questo scrittore magnificamente stanziante, radicato nella sua terra quant'altri mai, tra i più umanamente e moralmente limpidi che io conosca. Ecco: solo a patto d'avere l'esatta nozione – emotivamente esatta – di ciò che è

stato e non ci sarà mai più, possiamo intensificare, qui e ora, il nostro modo d'abitare il mondo e vivere la vita, nel segno d'una vera e propria nostalgia del presente, per contemplarlo, questo presente, come l'avevamo già perduto. Sentite qua: «Quanti cipressi, però! Li vedi in fila uno vicino all'altro, spettinati dal vento quei sempreverdi svettanti, quasi si fanno beffe del paesaggio metropolitano. Sono già una citazione d'antico». E più avanti: «Le mie terre vanno passegiate e scoperte, sono come una citazione del tempo passato».

Angelo Ferracuti  
**VIAGGI DA FERMO**  
Un sillabario piceno  
Laterza. Pagine 144. Euro 10,00